

La terra trema - intervento di Lucio Magri

L'intervento di Lucio Magri, durante l'incontro organizzato dal nostro giornale e dalla Convenzione per l'alternativa in occasione dell'uscita del numero di novembre della rivista del manifesto. Camera del lavoro di Milano, martedì 6 novembre 2001.

LUCIO MAGRI

Ci sono nella storia momenti di accelerazione improvvisa, nei quali processi a lungo incubati sotto una superficie apparentemente stabile erompono in modo tumultuoso e molteplice ed impongono da un lato scelte semplici ed immediate, dall'altro richiedono di essere analizzati e capiti, perché spiazzano molte delle analisi e delle convinzioni da tempo consolidate.

Oggi ci troviamo di fronte ad uno di questi momenti storici. Per anni siamo stati convinti di muoverci in un quadro politico, sociale, internazionale non certo tranquillo ma sostanzialmente stabile, quell'assetto neoliberista e neoliberare uscito dal crollo dei paesi dell'Est dell'89 e dalla ristrutturazione capitalistica.

Era un giudizio sulla situazione che accomunava un po' tutti, la cosiddetta sinistra moderata, cioè quella che accettava l'ordine delle cose esistente e si sforzava di andare al governo per poi modificarlo, ma era anche una convinzione profonda in coloro che criticavano aspramente l'ordine delle cose esistenti, ma considerandolo relativamente stabile con pazienza cercavano di recuperare degli spazi nella società per costruire esperienze solidali e alternative e quindi una forza che in futuro avrebbe potuto rappresentare un'alternativa.

In pochi mesi questo quadro è radicalmente cambiato: recessione economica, vittoria di una destra aggressiva ed avventurosa, crescita di un grande movimento internazionale di contestazione dell'ordine delle cose esistenti, infine la cosa più drammatica, l'esplosione di un nuovo e mai conosciuto fenomeno terroristico e come risposta ad esso una guerra sostenuta da grandi e poco decifrabili coalizioni, che raccolgono quasi per intero le grandi potenze.

Si è così conclusa una fase e si è passati ad una fase nuova di assoluta instabilità, composta da tanti fattori, ciascuno dei quali va capito, perché difficili da ricomporre con gli altri in un quadro generale e definibile con qualche certezza.

Non sono in grado, nel tempo che mi è concesso, di affrontare entrambi gli interventi che questa situazione di crisi propone: grandi occasioni, grandi pericoli.

Non sono in grado di affrontare il problema delle opzioni di medio termine e di ricostruzione di una nuova strategia possibile.

Così sottoporro ad esame le scelte immediate che ci troviamo di fronte e non possiamo eludere.

Problemi e scelte immediate. Primo, la guerra.

La prima, grande questione, la più drammatica, su cui prendere posizione è quella della guerra.

Tre settimane fa nella marcia di Perugia, una delle più grandi manifestazioni cui io abbia partecipato in oltre quaranta anni di militanza, abbiamo tutti insieme gridato (e c'erano almeno 200.000 persone) no alla guerra e no al terrorismo.

La grande maggioranza dei partecipanti era pienamente convinta di questa parola d'ordine, ma, a parte qualche presenza abusiva, anche tra coloro che non erano lì ipocritamente, c'era qualche dubbio su questa parola d'ordine.

Ora il tempo dei dubbi è finito e lo spazio per l'ipocrisia totalmente sparito, perché sono le cose stesse che in poche settimane si sono incaricate di fare chiarezza della vera sostanza di ciò che abbiamo di fronte e ad imporre una scelta che non prevede né "se" né "ma".

Da un lato è diventato assolutamente lampante (ecco perché il No al terrorismo e a questo terrorismo) che il terrorismo che abbiamo oggi di fronte ha poco a che fare con quello che abbiamo incontrato nella storia e rispetto al quale il movimento operaio ha sempre assunto una posizione netta.

Questo nuovo terrorismo non è espressione di impazzimento di qualche mente esaltata e non tenta neppure di coprirsi con cause in qualche modo condivisibili; spara nel mucchio non su vittime identificate come responsabili di particolari turpitudini, ma anzi colpisce civili relativamente non responsabili e lo fa in nome dell'obiettivo della guerra contro gli infedeli e dell'imposizione di una religione fanatica.

Ma al tempo stesso questo terrorismo ha, questa è la novità, una base di massa potenzialmente enorme.

In questo senso è un vero, specifico, nuovo fenomeno storico, non come espressione dei diseredati della terra in generale ma di un soggetto politico e sociale ben determinato.

Questo terrorismo è il prodotto di una lunga vicenda storica di cui l'Occidente porta una responsabilità diretta: anzitutto, per aver sostenuto per decenni il fondamentalismo islamico ed i regimi autocratici che lo organizzavano come alternativa all'esperienza laica e progressista che si era avviata al tempo di Bandung nel mondo arabo; poi per il sostegno diretto, anche questo pluridecennale, alla politica israeliana di colonizzazione e repressione del popolo palestinese.

Ma la responsabilità più diretta e più recente è nel ruolo che l'Occidente ha avuto nell'organizzare direttamente l'ala violenta e fanatica dell'integralismo islamico per sferrare l'ultimo colpo all'Urss.

Questa creatura gli è sfuggita di mano, ed è nato un fenomeno nuovo, intreccio tra fanatismo religioso e modernità tecnologica, che è riuscito a vibrare un colpo drammatico al centro dell'impero.

Ma proprio se si prende sul serio questo nuovo terrorismo, tanto più diventa evidente che una risposta bellica a questa grande minaccia è al tempo stesso barbara e impotente. Non faccio un discorso di principio sulla guerra ma una valutazione di questa guerra in Afghanistan, che è allo stesso tempo un delitto e un errore.

È un delitto perché ci troviamo di fronte a tutt'altro che una operazione di polizia internazionale selettiva, atta ad individuare e punire i colpevoli della strage e del terrorismo; ci troviamo di fronte ad una vera guerra, tra le più efferate e soprattutto tra le più indiscriminate, perché punta da settimane sulla distruzione e il massacro di massa: bombardamento di aerei ed aeroporti, ma anche di ospedali, di depositi di carburante ma anche di centrali elettriche e di edifici della Croce Rossa, di villaggi.

Oltre ad essere così crudele e distruttiva, tanto da sconfinare anch'essa nella categoria del terrorismo come mezzo per ottenere il crollo politico e morale dell'avversario, questa è una guerra stupida, perché il tipo di terrorismo che ho descritto, tanto ramificato e indistinguibile nelle varie società del mondo arabo, da una guerra, soprattutto da una guerra di questo genere, non può che

trarre un vantaggio straordinario, perché gli offre una gigantesca base di consenso e di reclutamento potenziale. Questa guerra è destinata dunque a riprodurre il terrorismo su scala allargata e diffusa, e quindi sarà spinta a nuovi interventi in altri stati più o meno appositamente scelti, creando così una catena senza fine che porterà ad una sorta di guerra civile permanente a carattere globale.

Perciò dico che non ci sono più spazi per i dubbi e per gli alibi. Domani si voterà in parlamento sulla partecipazione diretta dell'Italia a questa guerra, a questo tipo di guerra, neppure al fianco degli Stati Uniti come era stato per l'intervento Nato nel Kosovo, ma sotto gli Stati Uniti e dando loro assoluta carta bianca.

Perciò credo che abbiamo, tutti insieme qui stasera, il diritto ed il dovere di chiedere a chi ha ancora dei dubbi e in particolare modo alla sinistra dei Ds ed ai suoi parlamentari di essere questa volta espliciti: di dire Sì - Sì, oppure No - No alla guerra. E abbiamo contemporaneamente il dovere di affermare (e lo dico io che ero inizialmente critico circa l'organizzazione di una manifestazione alternativa a quella del Polo il 10 novembre a Roma) che, nella nuova situazione, a quarantott'ore dal probabile intervento dell'Italia in guerra, non si può lasciare la piazza a Berlusconi, dobbiamo essere tutti lì a testimoniare con coloro che non vogliono la guerra e sono per una scelta di pace e per una alternativa politica e non militare.

Lo scontro sociale in atto

Seconda questione su cui discutere e su cui prendere una decisione possibilmente comune.

È una questione forse meno drammatica ma non meno importante. Siamo nel vivo di uno scontro sociale decisivo. Dopo anni di insensato ottimismo sullo sviluppo della "nuova economia" siamo, come era prevedibile, entrati in una fase di recessione.

Questa recessione c'era prima della guerra, resterà comunque si sviluppi la guerra, ma la guerra l'aggrava ulteriormente. E le classi dominanti, come sempre è accaduto, cercheranno di riversare i costi della recessione sui più deboli, anzitutto sui paesi poveri del terzo mondo, che si troveranno di fronte ad un calo delle esportazioni sulle quali avevano aperto e percorso i primi passi di un'ipotesi di sviluppo, per quanto costosa e distorta essa fosse. E i prezzi verranno imposti da un'acutizzazione della competitività anche all'interno dei paesi sviluppati e dunque vi sarà un'ulteriore offensiva, con tagli ai salari, allo stato sociale, per lo smantellamento del sistema contrattuale, con una ripresa della disoccupazione e precarizzazione del lavoro.

Questa è una operazione non solo prevedibile, ma già in atto, per scelta originaria del Governo Berlusconi che, con la spinta della Confindustria viene molto radicalizzata sotto la pressione della crisi e della recessione.

Si dice giustamente che nel vivo della recessione e della crisi economica riappare la necessità del ruolo dello stato; qualcuno parla addirittura di neo keynesismo.

Ma, attenzione, di keynesismi ce ne sono stati diversi, soprattutto di due tipi: quello di Roosevelt, fondato sull'incremento della spesa sociale e delle infrastrutture e quello di Hitler, fondato sulla spesa del riarmo per la guerra; c'è stato il keynesismo del welfare nell'Europa del dopoguerra, e c'è stato quello americano nell'epoca del Vietnam.

In prima linea dunque in questo scontro che coinvolgerà questioni economiche ma anche questioni di diritti, e dunque di democrazia e libertà, ci sono i lavoratori, i pensionati e gli utenti dei grandi servizi sociali: ma dobbiamo sapere che questo settore della società se resta isolato, negli attuali rapporti di forza è destinato a perdere.

Per resistere i lavoratori hanno bisogno che tutti avvertano il valore generale dello scontro in atto per la difesa del sistema contrattuale, dell'articolo 18 sui licenziamenti e per la tutela del carattere pubblico della sanità e delle pensioni.

Discutiamo pure con serietà, con misura, con realismo, con quali obiettivi, con quali fatti, con quali forme di lotta si può sostenere questo scontro e portarlo a degli sbocchi accettabili, anche con mediazioni necessarie per ottenere risultati e non solo generose forme di lotta, ma a partire dal fatto che tutti (compresi i cosiddetti soggetti sociali postmoderni, che negli ultimi anni si erano abituati a considerare le lotte dei lavoratori come lotte di resistenza, delle lotte del passato) prendiamo una posizione netta e non lasciamo solo questo settore fondamentale di uno schieramento sociale e politico democratico.

Allora partiamo da qui, poi discuteremo tappe, forme, modi della lotta. Ma partecipiamo con la passione e il sostegno allo sciopero indetto dalla Fiom il 16 novembre alla manifestazione cui devono davvero partecipare tutti i settori del movimento, non per metterci il cappello sopra, ma perché condividono il valore e il significato della lotta con la prospettiva, che i sindacati hanno già cominciato a discutere, che è quella dello sciopero generale.

Perché senza quella larga partecipazione, invece di un '69 operaio rischiamo di avere un 1981 operaio.

Un nuovo, inatteso movimento di massa

Il terzo elemento immediato di giudizio e di crescita è l'esplosione inattesa e straordinaria di un nuovo movimento di massa. Per fortuna a contestare il capitalismo neoliberista e le sue ingiustizie non c'è solo bin Laden, c'è anche un movimento straordinario che vuole cambiare il mondo nella direzione opposta.

Anch'esso non è un'esplosione improvvisa e superficiale, è stato preparato da un decennio di pratiche sociali diffuse e da una riflessione intellettuale, ma da Seattle in poi questi spezzoni di esperienza sono arrivati a convergere, riconoscendo anzitutto un comune nemico nel processo di globalizzazione e nelle istituzioni che lo governano in modo antidemocratico. e ponendosi il problema di un altro tipo di sviluppo.

Questo movimento, ecco la novità, riunisce diversi soggetti sociali, diverse culture, rifiuta la separazione tra la politica e il sociale, tra teoria e pratica vissuta, ha fatto emergere una nuova generazione all'impegno e alla politica ed è così ricco di buone ragioni (questo è un tratto forse troppo poco sottolineato) da penetrare con la sua influenza e meritare il rispetto ben oltre l'avanguardia radicale che pure lo promuove.

Si possono avere tra noi valutazioni diverse su questo movimento, esagerarne, per confortarsi, la dimensione o metterne in evidenza le debolezze, ma una cosa deve essere chiara, ed io propongo che su questo ci si pronunci tutti insieme: che questo nuovo movimento è la leva fondamentale non solo per riaprire una conflittualità sociale, ma per ricostruire un tessuto politico della sinistra incancrenito, che non a caso è finito nella grottesca capitolazione della sinistra europea di fronte alla guerra.

Lo svolgimento e la conclusione del congresso Ds e in generale l'atteggiamento che la sinistra europea ha preso di fronte alla guerra mi hanno definitivamente convinto che non si modifica la politica modificando dall'interno la sua nomenclatura. Lo si può fare solo partendo dall'irruzione di nuove forze, di nuove generazioni, di nuove idee generali e di nuove, reali esperienze di lotta.

Il giudizio sulla fase e le prospettive

Partendo da queste brevi puntualizzazioni sulle grandi questioni sul tappeto, e proponendo anche un pronunciamento netto su di esse, non dico che le cose siano semplici e che non esistono tra noi nodi da sciogliere con una riflessione e una discussione pacata.

Il primo problema che ci attraversa, che forse a volte ci puo' dividere, ma che non possiamo censurare, e' la definizione della fase in cui viviamo e del suo obiettivo possibile, visto nel quadro complessivo dei fenomeni che ho descritto: recessione, guerra, nuovo movimento.

Chi come me ha vissuto come propria esperienza profonda il '68 e il suo seguito, ricorda quel momento come il piu' alto ed esaltante della propria esperienza. Ma sa, ed ha il dovere di dire, quale errore abbiamo compiuto allora e come lo abbiamo pagato. L'errore fondamentale e' stato quello di considerare che si stesse aprendo in tempi brevi una fase rivoluzionaria e questo ci ha trascinato ad illusioni e sbandamenti e, poi, ad una pesante sconfitta.

Dire se questa fase ha come obiettivo una profonda trasformazione dell'assetto capitalistico oltre i confini, le caratteristiche e le strutture di potere del capitalismo neoliberale o neoimperiale, o se ci troviamo di fronte alla precipitazione, alla riapertura rapida di un processo di transizione al socialismo, al superamento del capitalismo, non e' una differenza da poco.

Su questo si e' fatta una scelta vittoriosa nel 1917 e una scelta sciagurata, quella del socialfascismo e della precipitazione nello scontro e nella sconfitta del '29.

Un secondo nodo da risolvere con uno certo spirito di verita' e' un'analisi reale e non solo virtuale o mitologica della soggettivita' del movimento.

Questo movimento gia' all'origine, ai tempi di Seattle, aveva delle faglie e delle disuguaglianze da paese a paese, da soggetto a soggetto e delle contraddizioni al suo interno che ha saputo ricomporre andando avanti. Ma la guerra ha di molto aggravato le difficolta' alla crescita di questo movimento.

Se ci guardiamo intorno in Europa, la situazione e' molto diversificata.

Un vero grande movimento, che continui la storia dei no global e la saldi alla questione della guerra, in realta' esiste come movimento di massa solo in Italia. In America si e' venuta dissolvendo l'unita' tra sindacati e altri soggetti sulla questione della guerra e il movimento e' di nuovo ridotto ad una minoranza militante ed anche negli altri paesi d'Europa stenta a decollare.

Ma soprattutto si e' aperta una voragine nell'alleanza piu' importante del movimento, nel rapporto tra masse del Nord e del Sud del mondo, perche' in una parte non piccola del Sud del mondo c'e' un movimento, ma e' prevalentemente orientato e diretto dal fondamentalismo islamico

La mia e' una fotografia impietosa della realta' di questi giorni.

Ma siamo solo all'inizio del processo: questa guerra sara' lunga, il conflitto sociale e la crisi economica non sara' breve, e nello sviluppo della situazione credo che via via che emergeranno i costi sociali, economici e di civilta' di questa crisi, si aprira' la possibilita' di spostamenti significativi dell'opinione pubblica occidentale, come accadde nel corso della guerra del Vietnam; e soprattutto che la grande coalizione che in questo momento induce me al pessimismo piu' nero, questa grande alleanza e' destinata nel corso delle cose a entrare in crisi su molti versanti, su quello della Cina e soprattutto su quello dei regimi arabi.

Credo che questo movimento abbia delle possibilita' di uscire dalla fase di difficolta', di crescere, di costruire una alternativa. Ma sara' una lunga marcia, non una fiammata di contestazione e insubordinazione. Una lunga marcia non solo rivolta a creare nuove soggettivita' ma a cercare uno sbocco, su cui consolidare la crescita di queste nuove soggettivita' antagoniste.

Questa e' legata a tre condizioni cui accenno soltanto sommariamente. La prima e' che sappiamo tutti assumere come prioritaria in questo momento di passaggio difficilissimo la conservazione e il rafforzamento dell'unita' di questo movimento partito da Seattle ed arrivato a Genova, un'unita' continuamente messa a rischio.

Quando dico unita' non intendo unita' solo di un settore radicale e anticapitalistico che c'e' ed e' importante, ma unita' di tutto il variegato movimento che ha anche settori ideologicamente e socialmente differenziati: tutto coloro che erano con la loro identita' a Genova, tutti coloro che erano alla Perugia Assisi.

Da questo punto di vista, chi ha vissuto gli anni settanta sa quanto sia stata breve la strada per passare dal grande movimento di massa alla tortura degli intergruppi e alla competizione fra i vari soggetti.

Seconda questione: a me pare molto importante che per dare continuita' e solidita' a questo movimento non si faccia un'accelerazione continua nella sostituzione di un movimento dei movimenti come soggetto politico alla realta' di una pluralita' di movimenti reali, perche' oggi ci troviamo di fronte a questo curioso paradosso: mentre esplose trionfalmente un movimento dei movimenti, in molti paesi i movimenti che dovrebbero comporlo sono in grave difficolta'.

Il primo problema allora e' l'articolazione, oltre che territoriale anche tematica del movimento stesso: ad esempio il mettere radici e ricostruire una unita', ma anche un'ambizione programmatica, di un movimento ambientalista che e' andato in tutta Europa in mille pezzi; di costruire per la prima volta dopo quasi trenta anni un movimento nella scuola che metta insieme studenti e insegnanti contro la privatizzazione, ma anche per una nuova idea della scuola e delle sue funzioni sociali; e la ricostruzione di un movimento sindacale e di lavoratori non frammentato in mille sinistre, ma capace di stringere le fila.

Ultima condizione, e su questa c'e' probabilmente una differenza di opinioni. Credo, a differenza di tanti altri, che per svilupparsi il movimento non abbia bisogno dell'annullamento di un sistema di partiti e della dimensione specifica della politica.

Ha bisogno di avere un interlocutore che con esso si intreccia e apre un dibattito. C'e' un grande bisogno di un progetto, di un programma, di un intellettuale collettivo. Gli attuali partiti sono alla bancarotta, ma resta la necessita' di un soggetto politico, capace di attivare una mediazione con i paesi del Terzo Mondo.

Loro hanno bisogno non solo di buone parole e di solidarieta', ne' di leggi che impongano a loro certi vincoli nell'uso della forza lavoro. Hanno bisogno di poter fare, di nuove tecnologie funzionali al loro sviluppo; hanno bisogno di finanziamenti, di collaborazioni tecnologiche, di regolazione degli scambi commerciali.

Prendete un esempio piccolo, la questione della tobin tax: ha un grande valore simbolico, ma e' un obiettivo molto, molto moderato quantitativamente e qualitativamente; e tuttavia ha bisogno di passare attraverso le decisioni dei governi, dei governi delle massime potenze, quelle dove avvengono i grandi scambi finanziari che andrebbero tassati. E' possibile, senza trovare una contrattazione, una mediazione e un dialogo con il livello politico e istituzionale? A me pare di no.

Qui si apre il capitolo sul quale la rivista ha generosamente e purtroppo inutilmente battuto la testa al muro. Abbiamo continuamente ribadito che era necessario far leva sul movimento, ma anche avviare un processo di riorganizzazione politica che invertisse la tendenza alla polverizzazione, al patriottismo del piccolo gruppo, alla competizione tra mille frammenti di sinistra antagonista. Abbiamo proposto, a fianco di una Costituente dei movimenti, una Costituente che contestualmente portasse alla formazione di una forza politica che, per qualita' e quantita', fosse capace di incidere sull'insieme degli equilibri della politica e del potere. Quanto piu' emerge l'irrifondabilita' dall'interno

di partiti come i Ds o gli analoghi della sinistra europea, tanto più vedo la necessità che a sinistra di queste organizzazioni tradizionali logorate cresca, anche sul piano politico, una sinistra alternativa.

Siamo stati capaci di sollevare il problema, ma non certo di risolverlo, e ne prendiamo atto. Quello che volevamo fare, e continueremo a fare, è parlare di questi problemi senza mediazioni tattiche e diplomatiche, prendendo nettamente posizione su ciò su cui bisogna essere chiari, ma anche cercando di stimolare una discussione, un dibattito, una elaborazione di nuove idee.

Il nostro ruolo non è quello di supplire alle difficoltà e alle carenze politiche delle forze e dei movimenti esistenti, ma piuttosto di sollevare interrogativi, di suggerire delle analisi, di indicare strade e possibili esiti ai processi che ci saranno, lasciando qualcosa della nostra esperienza e dell'intelligenza civile di cui siamo capaci.